Deciso il collegio unico nazionale

Elezioni europee: «sì» del Senato alla legge elettorale

ROMA — Con l'accordo di tutti i gruppi, è stata definita alla commissione Esteri del Senato la legge elettorale per il Parlamento europeo. La settimana prossima il provvedimento sarà discusso in aula, per passare poi al vaglio della Camera.

I problemi fondamentali che questa legge doveva risolvere erano tre: sistema di voto e di suddivisione in circoscrizioni elettorali; voto all'estero degli emigrati; tutela dei partiti espressione di minoranze linguistiche.

Il sistema elettorale sarà la proporzionale pura. E il calcolo dei voti riportati da ciascuna lista (e quindi la assegnazione dei seggi) avverrà su scala nazionale. Esisteranno tuttavia cinque circoscrizioni, al solo scopo di stabilire gli eletti sulla base delle preferenze. I parlamentari europei da eleggere in Italia sono, come è noto, 81. Di questi, 22 spetteranno alla circoscrizione nord ovest, 15 alla nord-est, 16 al centro Italia, 19 al sud continentale e 9 alle isole.

Gli emigrati potranno votare all'estero. La legge prevede una serie di garanzie. Non solo per quanto riguarda l'assoluto rispetto della segretezza del voto e della libertà nella campagna elettorale all'estero (questo era già previsto nel testo presentato dal governo, poi modificato in commissione); ma anche per assicurare l'assoluta uguaglianza dei diritti dei partiti, in campagna elettorale, e la tutela del posto di lavoro per chi si impegnerà, in qualsiasi modo, nella vicenda elettorale. Infine la legge stabilisce che queste garanzie dovranno avere una sanzione scritta in precisi accordi con i governi dei paesi stranieri; sulla validità di questi accordi giudicherà non solo il governo italiano, ma anche le commissioni esteri di Camera e Senato.

Quanto ai partiti di minoranza linguistica (i francesi della Val d'Aosta, i tedeschi di Bolzano, gli sloveni del Friuli) è consentito ad essi di collegarsi ad altre liste a carattere nazionale, concorrendo con queste, sulla base delle preferenze, alla spartizione dei seggi.

La tornata elettorale in Italia avrà durata di un solo giorno. Per un giorno solo voteranno anche gli emigrati (possibilmente nella stessa data in cui le elezioni si svolgeranno in Italia).

Il problema delle incompatibilità è stato risolto escludendo qualsiasi ipotesi di ineleggibilità, e stabilendo invece una incompatibilità (cioè l'obbligo dell'opzione, ma solo in caso di elezione) per i presidenti e gli assessori regionali e per i sindaci di città con oltre 200.000 abitanti.

Commentando la conclusione del dibattito su questa legge in commissione, il compagno D'Angelosante ha rilevato come si sia riusciti a mettere a punto un provvedimento giusto ed equilibrato. Correggendo anche alcuni limiti che esistevano nel testo proposto dal governo, e accogliendo quelle richieste di certi partiti, il PCI sopratutto, per il collegio unico nazionale, la tutela delle minoranze e del voto all'estero. Soprattutto — ha aggiunto D'Angelosante — si è colto lo obiettivo più importante: quello di trovare il massimo consenso politico attorno a questo provvedimento. Da questo punto di vista l'unanimità raggiunta in commissione è un risultato significativo.

Al termine di una difficile trattativa in commissione al Senato

Intesa raggiunta sul decreto Pedini

Il testo concordato passerà all'esame dell'aula mercoledì, e subito dopo andrà alla Camera per la definitiva approvazione - Le nuove norme sull'inquadramento del personale - Come si affronta la questione del tempo pieno - Il 18 dicembre dibattito sulla riforma universitaria

ROMA — Il decreto Pedini per l'università (o decreto-ponte, come è stato definito) ha superato l'ostacolo più duro, e ora tutto lascia prevedere che in breve tempo potrà essere convertito in legge. Ieri sera a tarda ora, al termine di una trattativa estenuante tra i gruppi parlamentari — alla quale per via diretta o indiretta hanno preso parte anche sindacati, docenti, ambienti accademici — la commissione Pubblica Istruzione del Senato ha trovato l'accordo su un testo che mercoledì prossimo passerà all'esame dell'aula. Subito dopo il provvedimento andrà alla Camera per la definitiva approvazione.

Lo scontro che fino all'ultimo ha impegnato i gruppi parlamentari (in commissione e in sede di riunione dei capigruppo e degli esperti dei partiti di maggioranza) era essenzialmente sul problema dell'inquadramento del personale universitario. Le scelte compiute dal ministro al momento del varo del decreto erano da alcuni, in particolare dalle sinistre e dai repubblicani, ritenute troppo poco rigorose. Si temeva cioè che questo provvedimento, per sanare alcune situazioni normative e salariali anomale (essenzialmente per quello che riguarda i cosiddetti precari dell'università: personale docente senza sicurezza del posto, e a stipendio assai basso) finisse con l'inquinare sul piano scientifico gli atenei, immettendo quadri docenti non sufficientemente qualificati; e soprattutto impedendo per molti anni l'accesso all'insegnamento universitario a quanti (i più giovani in particolar modo) al momento del varo della legge non hanno ancora nessun rapporto di lavoro con gli atenei.

Su questo è iniziato un lungo braccio di ferro. E si è proceduto ad una revisione profonda, ma che è stata assai difficoltosa, del testo Pedini, giungendo infine ad una mediazione politica che si fonda sull'introduzione di alcuni controlli (precedenti o successivi all'immissione nei ruoli) che riducono gli automatismi; sulla revisione dei meccanismi dell'immissione in ruolo «ope legis», che sarà riservata soltanto a personale universitario con una forte anzianità di servizio.

Restavano ancora aperte due grosse questioni: quella del tempo pieno per i docenti, e quella degli impegni per il varo della riforma complessiva dell'università. Il primo problema è stato risolto con la decisione che, contestualmente alla conversione in legge del decreto Pedini, i partiti della maggioranza firmeranno un protocollo d'intesa per la definizione del tempo pieno. Quanto alla riforma, e questo è un fatto importante, la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha stabilito che il dibattito in aula inizierà il 18 dicembre.

Vediamo allora quali sono i punti fondamentali di quella che sarà la legge-ponte per l'università. Esistono una serie di norme che regolano (in attesa dell'entrata in vigore della riforma) il funzionamento, le competenze e l'elezione degli organi di governo dell'università; l'incremento dei fondi a favore della ricerca scientifica; e la distribuzione degli assegni di studio.

Poi ci sono tutti quegli articoli che riguardano la sistemazione e il trattamento economico del personale.

Secondo quanto ha spiegato ieri sera al termine della riunione il presidente della commissione P.I. Giovanni Spadolini, i docenti universitari saranno suddivisi in due grandi fasce (come prevede anche il disegno della futura riforma): ordinari e associati: a queste si accompagna però una terza fascia di «aggiunti», nella quale dovrebbero entrare appunto gran parte degli attuali precari, e cioè contrattisti, borsisti e assegnisti.

Gli attuali incaricati, per diventare associati «ope legis» dovranno avere una anzianità di almeno sette anni. Ma anche in questo caso faranno parte di un settore accademico che è definito «straordinario»: in teoria cioè il loro inquadramento non è ancora definitivo: dopo tre anni dalla nomina ad associato saranno sottoposti ad una ulteriore verifica di merito.

Una parte dei posti di associato è invece riservata a incaricati e assistenti incaricati con minore anzianità: che dovranno però sottoporsi subito ad un giudizio di idoneità.

Quanto ai precari, per entrare nella fascia degli «aggiunti» è necessario un giudizio di idoneità da parte delle facoltà, che nel decreto Pedini era praticamente un fatto formale, mentre ora, con gli emendamenti, diventa una prova più approfondita.

E' stato anche deciso che le facoltà, disponendo di un certo tetto di «aggiunti», potranno rimettere in gioco quei posti di aggiunto fino al raggiungimento del «tetto», nel caso che le prove di idoneità riducano al di sotto di questa cifra i precari che divengono aggiunti.

Sono stati infine aboliti i «concorsi riservati» per diventare ordinari, è si è deciso di tenere tuttavia una quota di cattedre alla quale avranno diritto solo alcuni docenti con particolari caratteristiche del servizio universitario già svolto. Tutte le altre cattedre saranno assegnate con una prova uguale per tutti.

pi. s.

Dichiarazione della compagna Bonazzola

La compagna Valeria Bonazzola, della commissione Pubblica Istruzione del Senato, ci ha rilasciato questa dichiarazione:

Il testo del decreto sul personale universitario è il risultato di una mediazione politica raggiunta fra i gruppi della maggioranza del Senato. Il contenuto del decreto non risponde nel suo complesso alle proposte dei comunisti, che hanno sempre sostenuto l'esigenza di un provvedimento limitato, volto a risolvere soprattutto la situazione del precariato universitario: proroga per i precari, due fasce di docenti alle quali accedere per concorso.

Questa nostra posizione non è stata accettata, tuttavia il nostro partito, data la situazione e i miglioramenti apportati al decreto con il contributo essenziale dei comunisti, considera un fatto positivo l'approvazione del decreto. Esso consente di evitare l'estendersi di una situazione di profondo malessere all'interno dell'università e di avviare una inversione di tendenza rispetto a realtà oggettive di disordine di deterioramento e di ingiustizia. Assai peggio sarebbe stato non fare nulla e rinviare l'inizio del cambiamento.

I comunisti sono sempre stati per soluzioni rigorose, ma hanno tenuto presente, come era giusto, la realtà, l'esigenza di correggere, anche se gradualmente, le contraddizioni più vistose. Il decreto crea le condizioni per eliminare per l'avvenire ogni pratica di «ope legis», di «promozione» senza concorsi o verifiche e soprattutto elimina il numero incredibile di figure oggi esistenti nei nostri atenei. Invece, col decreto, tre figure soltanto: ordinari, associati, aggiunti.

Le soluzioni date al problema degli associati e degli aggiunti vanno in una direzione abbastanza soddisfacente per correggere le distorsioni attuali, attraverso il recupero da parte delle facoltà dei posti non assegnati, la definizione più seria dei giudizi di idoneità, l'introduzione di una verifica più rigorosa dell'«associato» attraverso lo «straordinariato», l'aumento dei posti liberi messi a concorso che favorisce i giovani, l'affermazione del principio del tempo pieno e dell'incompatibilità.

Il decreto andrà in aula il 29 novembre. Per quanto riguarda invece la legge di riforma, il calendario dei lavori dell'aula del Senato prevede, con l'impegno dei gruppi parlamentari, di iniziarne la discussione il 18 dicembre. Il decreto, lo abbiamo sempre sostenuto, rende indispensabile la riforma. Questa deve seguire a brevissimo tempo, altrimenti il decreto non regge da solo senza indicazioni riformatrici più generali di nuove strutture e di una nuova organizzazione della didattica e della ricerca.

Per il piano Pandolfi

Da Andreotti i presidenti delle Regioni

Incontro anche con la commissione interparlamentare Dichiarazione dei compagni Carossino, Marri e Turci

ROMA — Il Piano Pandolfi, con particolare riferimento a quegli aspetti di programmazione connessi con le competenze regionali, è stato discusso ieri a Palazzo Chigi in un incontro tra il Presidente del consiglio Andreotti e i presidenti delle giunte delle Regioni italiane. In una breve dichiarazione rilasciata al termine della riunione, Andreotti ha precisato che le Regioni sono concordi per aiutare il governo a rispettare i tempi previsti per il Piano. «Non vi sarà pertanto — ha ribadito il Presidente del Consiglio — alcuno slittamento nella data di presentazione al Parlamento, che resta quella fissata del 31 dicembre prossimo».

Sui problemi di carattere più generale — inerenti ai rapporti tra Regione e governo — i partecipanti all'incontro hanno fissato alcuni temi da approfondire in una prossima riunione che si terrà tra due mesi. E' stato inoltre deciso di procedere alla *istituzionalizzazione* della Conferenza dei presidenti delle Regioni, che dovrà essere prevista nel disegno di legge in via di elaborazione sul riassetto della Presidenza del Consiglio e dei ministeri. Nel dibattito — a cui ha partecipato anche il ministro Morlino — sono intervenuti i presidenti della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, della Sicilia, del Molise, della Campania e dell'Emilia.

I rappresentanti delle Regioni si sono successivamente incontrati con la Commissione interparlamentare per gli affari regionali, sotto la presidenza dell'on. Fanti.

Al termine dell'incontro con il Presidente del consiglio, i compagni Carossino (Liguria), Marri (Umbria) e Turci (Emilia) hanno rilasciato una dichiarazione: «La prima sollecitazione che abbiamo espresso ha voluto richiamare le priorità relative al Mezzogiorno, che devono caratterizzare la programmazione nazionale. Le priorità del Mezzogiorno e dell'occupazione devono caratterizzare il Piano triennale e in particolare i principali interventi settoriali: dalla legge 675 alla attuazione del *quadrifoglio*, dalla definizione del piano agro-alimentare alla politica delle grandi infrastrutture».

«Per il raggiungimento di questi obiettivi — continua la dichiarazione — è essenziale il ruolo delle Regioni, senza il concorso delle quali il risanamento della spesa pubblica, la destinazione e la realizzazione degli investimenti e la risoluzione degli squilibri del Paese non possono essere assolutamente affrontati. In questo senso abbiamo sottolineato l'importanza della verifica ravvicinata che si è iniziata in questi giorni tra le ipotesi dei vari piani regionali e quelle del piano triennale dello Stato. Tuttavia l'avvio di questo confronto non ci fa nascondere le difficoltà e le resistenze che si frappongono tuttora al pieno svolgimento del ruolo delle Regioni».

Dopo aver sottolineato le forti preoccupazioni che suscitano le tendenze in atto verso una nuova centralizzazione ministeriale della spesa, i presidenti delle tre Regioni hanno espresso la propria critica sul procedere della legislazione nazionale e del controllo governativo sulle leggi regionali. A questo proposito — si afferma — «possiamo riscontrare atteggiamenti preoccupanti, in contrasto con il quadro delineato dalla legge 382 e con la logica della riforma regionalista e autonomista dello Stato, per la quale è invece urgente procedere alla nuova definizione legislativa delle strutture del governo e della Presidenza del Consiglio e al riassetto della finanza e delle autonomie locali». In questo ambito si inserisce la richiesta di una nuova collocazione della commissione interregionale, di cui deve essere esaltato il ruolo di raccordo complessivo e unitario tra le Regioni e il governo nella sua collegialità.

«Dall'incontro — conclude la dichiarazione — abbiamo ricavato l'impressione che il presidente del Consiglio abbia colto lo spirito delle nostre critiche e proposte, che tendono a potenziare l'apporto delle Regioni alla politica di solidarietà nazionale».

Riunito ieri il «comitato di maggioranza»

Patti agrari: le proposte dc tendono a snaturare la legge

Reso noto il testo degli emendamenti dello scudo crociato Pochi giorni a disposizione per lo scioglimento del nodo

ROMA — Il «comitato di maggioranza» per i problemi agricoli (che ieri pomeriggio è tornato a riunirsi a Montecitorio) ha pochi giorni a disposizione per sciogliere il nodo della riforma dei patti agrari in una situazione resa più intricata dal fatto che il gruppo dc ha riproposto alcune posizioni che la discussione svoltasi in precedenza nella maggioranza faceva ritenere superate. Esse ora rischiano di vanificare il significato e l'incidenza della legge nel processo di sviluppo della nostra agricoltura.

Alla luce di queste scelte — si attenua molto il significato della riconfermata «*volontà del rispetto degli accordi di governo intesi a modificare la legislazione sugli affitti agrari*», ribadita nel comunicato conclusivo dell'assemblea dei deputati democristiani, per i quali rimane prevalente il «*principio della continuità e del potenziamento dell'impresa e della funzione imprenditoriale*».

Le proposte di modifiche

Comunque, da ieri i partiti di maggioranza hanno almeno a disposizione — con gli emendamenti — strumenti certi su cui confrontarsi con la DC.

E veniamo alle proposte di modifica al testo approvato dal Senato. La DC chiede anzitutto di elevare ulteriormente il «tetto» dell'affitto agrario, che il Senato — articolo 10, relativo alle «tabelle per l'equo canone» — aveva così fissato: coefficiente di moltiplicazione del reddito imponibile da un minimo di 36 volte ad un massimo di 100 volte; ulteriore coefficiente di 30 punti da applicarsi qualora si registrino sul fondo condizioni strutturali che accrescano l'efficienza e la produttività delle aziende; ancora un coefficiente di 30 punti riservato alla competenza regionale. Al massimo, cioè, il coltivatore dovrebbe pagare un affitto avente un coefficiente di moltiplicazione del reddito imponibile anche di 160 punti. Soluzione che specie nel Mezzogiorno — tenuto conto del reddito medio dei terreni — può risultare, nelle condizioni massime, onerosa. La DC propone ora di accrescere di altri 30 punti il coefficiente massimo entro cui le competenti commissioni provinciali sono autorizzate a determinare l'equo canone in agricoltura.

Ma scelte ancora più gravi la DC compie però con le modifiche proposte agli art. 15 e articolo 36. Il primo indica le condizioni per procedere ai «miglioramenti» del fondo agricolo. Al terzo comma, si afferma il principio delle «trasformazioni» e si fissano le norme per avviarle. Letteralmente è scritto nella legge: «*La parte che intenda proporre la esecuzione di miglioramenti o trasformazioni del fondo...*». Ebbene, la DC chiede che sia depennata la parola «*trasformazioni*». Quali le conseguenze sul piano pratico? Che si bloccherebbe alla situazione in atto l'agricoltura italiana condotta ad affitto. Se infatti il coltivatore diretto affittuario — quello di ieri e quello di domani — non può procedere alle «*trasformazioni*», allora, non presentando i relativi piani, non può usufruire dei finanziamenti di sviluppo previsti dalla legge quadrifoglio, dalle direttive comunitarie o dalle leggi regionali. Tutti fondi — per il cui immediato utilizzo si è pronunciata all'unanimità la Commissione Agricoltura della Camera — che andrebbero dispersi, senza la novità di qualificazione della spesa pubblica che è nel programma da maggioranza.

Ma, forse, con questo emendamento la DC persegue un altro obiettivo: quello di salvaguardare ulteriormente la grande proprietà concedente. Nello stesso articolo, difatti, si afferma che «*l'affittuario che ha eseguito i miglioramenti ha diritto a una indennità corrispondente all'aumento del valore conseguito dal fondo a seguito dei miglioramenti da lui effettuati e quale risultante al momento della cessazione del rapporto, con riferimento al valore attuale di mercato del fondo non trasformato*».

E veniamo all'articolo 36, che fissa le norme per il «*diritto di ripresa*» del fondo da parte del concedente. Questi ha diritto di sollecitare la disdetta del contratto (con anticipo di almeno tre anni sulla scadenza) qualora «*concorrano congiuntamente*» a suo favore una serie di condizioni: 1) sia coltivatore diretto; 2) si obblighi a condurre direttamente il fondo per non meno di nove anni; 3) abbia nella famiglia almeno una unità attiva coltivatrice diretta che abbia meno di 60 anni; 4) non sia diventato proprietario in modo non legale; 5) *non sia, all'atto della disdetta e al momento in cui si concreta la ripresa, nel godimento, a qualsiasi titolo, di altri fondi che, con le colture in atto, assorbano più della metà della forza lavoro sua e della famiglia*; 6) *non esista nella famiglia del concessionario coltivatore diretto una unità attiva di età inferiore agli anni 55 che si dedichi alla coltivazione del fondo*. La DC chiede che i punti 5 e 6 siano cancellati dalla legge. Un'altra scelta contro i coltivatori.

Quattro punti essenziali

Quanto all'articolo 28 (trasformazione automatica della mezzadria in affitto) le proposte democristiane continuano a insistere sulla ipotesi di costituzione di una società che il concedente dovrebbe imporre al mezzadro nel caso di investimenti capitali operati dal concedente, anche se si comincia a lasciare aperta la porta a soluzioni più ragionevoli.

Su questi pochi punti, essenziali, e su qualche altro anche rilevante è da ieri in atto il confronto fra la sinistra (PCI-PSI e PSDI hanno compiuto una valutazione complessiva delle proposte prima di andare al «comitato di maggioranza») e la DC nello sforzo non facile di ricercare una intesa che non intacchi i principi della legge. Una soluzione che va trovata comunque prima di mercoledì della prossima settimana, quando la commissione Agricoltura riprenderà in sede plenaria l'esame degli articoli del provvedimento.

a. d. m.

Ai giudici del processo contro 60 mafiosi

La versione di Donat Cattin sugli appalti di Gioia Tauro

Riferimenti alla gestione ministeriale di Mancini - Della mafia ha detto di aver solo letto sui giornali — Nessuno controlla

ROMA — «*Ma lei, signor ministro, della mafia a Gioia Tauro, al Quinto centro siderurgico che sa?*». «*Io l'ho letto sui giornali, ma non mi sono mai occupato di questi problemi*». Chi risponde così al presidente del tribunale di Reggio Calabria, che ha fatto ottocento chilometri con il cancelliere per venirlo a sentire è l'ex ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin. Essendo troppo faticoso o disdicevole per il ministro recarsi nella sede naturale del processo, l'esponente democristiano ha preferito far spostare giudici, cancellieri, scorta e avvocati, approfittando di quella norma del codice che consente l'interrogatorio a domicilio per gli alti ufficiali.

Così l'udienza del processo ai 60 mafiosi accusati di associazione per delinquere, si è tenuta nel riscaldato studio, con moquette, del ministro a via Veneto. E Donat Cattin ha voluto dimostrare fino in fondo di essere lui il padrone di casa (si fa per dire, anche perchè il suo trasloco sembra prossimo cosa di giorni) pretendendo anche di stabilire chi dovesse assistere al suo interrogatorio: i giornalisti, ad esempio, proprio non li voleva. Ha accusato perfino il presidente Tuccio di «*esserseli portati appresso*».

Il magistrato con garbo gli ha fatto notare che nella Repubblica italiana i processi sono pubblici.

Quello che doveva dire il ministro se l'era preparato, perchè conosceva bene l'interrogativo principale che gli sarebbe stato rivolto. Piero Ottone, nel 1975, in una intervista pubblicata dal Mondo, aveva scritto che il ministro gli aveva parlato di «brogli e intrallazzi» in Calabria negli appalti pubblici. Ottone davanti ai giudici aveva confermato e aveva spiegato che il ministro gli disse che nella faccenda erano implicati i socialisti.

Ieri Donat Cattin ha detto che la storia dei «brogli» e degli «intrallazzi» se l'era inventata Ottone. Poi ha aggiunto che una storia «strana» c'è. E ha fatto mettere a verbale questa specie di dichiarazione che, se da un lato annacqua notevolmente certe affermazioni riferite da Ottone, dall'altro apre un nuovo capitolo mettendo in discussione la gestione di Giacomo Mancini al ministero per gli interventi nel Mezzogiorno. Questa è la dichiarazione che Donat Cattin ha voluto far mettere a verbale: «*Io mi sono richiamato a Gioia Tauro con Ottone per riferirmi ad un episodio che testimonia la scarsa attitudine di taluni organi di informazione a svolgere un servizio completo. L'episodio è il seguente: in occasione della gara per i lavori marittimi del porto di Gioia Tauro, nel 1974, raccolsi voci secondo le quali la gara stessa era stata assegnata sulla base di un capitolato che non imponeva l'utilizzazione di mezzi marittimi battenti bandiera italiana, come prescrivono le leggi per i lavori di manutenzione di coste e porti. Questa anomalia del capitolato, mi era stato detto, ma senza prove, sarebbe dipesa da precedenti contrasti intervenuti tra dirigenti Italstat ed esponenti socialisti nel quadro della condotta del ministero per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno da parte dell'on. Mancini. Di questa indicazione parlai con il giornalista Quaranta di Panorama e con un altro giornalista della Stampa, di cui non ricordo il nome dicendo loro: provatevi ad andare a fondo di questa questione, ma non lo farete perchè se risultasse qualcosa di irregolare non riguarderebbe probabilmente democristiani*».

ROMA — L'ex ministro dell'Industria Donat Cattin

Poi Donat Cattin ha ricapitolato questa storia del porto di Gioia, consegnando anche un promemoria ai giudici. E risulta questo: ottenne l'appalto il «Consorzio per il porto di Gioia Tauro» che non aveva neppure le navi-draga necessarie; che fu battuta una società pubblica come l'Italstat, che invece aveva le attrezzature, per un ribasso del prezzo solo formale perchè alla fine i costi risultarono raddoppiati rispetto al capitolato grazie «a degli adeguamenti»; che inspiegabilmente la Italstat alla fine si mise d'accordo con i dirigenti del Consorzio ritenuto uno dei veicoli delle pressioni mafiose; che lo stesso Consorzio esibì il contratto di acquisto di navi-draga chiaramente falso.

Donat Cattin può anche dire (come ha detto ai giudici) che lui della mafia ha letto solo sui giornali. Ma questa storia — come la magistratura afferma nella sentenza di rinvio a giudizio — è storia di mafia. Chi ha fatto preferire il Consorzio alla società statale? Chi ha fatto dare il benestare ad un appalto viziato in partenza? Principe, presidente della Commissione interparlamentare di controllo per gli investimenti nel sud — che è stato sentito ugualmente ieri dai giudici — ha risposto: «Istituzionalmente nessuno deve controllare».

Paolo Gambescia

Dichiarazione dell'on. Mancini

Sulla testimonianza dell'on. Donat Cattin, l'onorevole Mancini in una dichiarazione al «TG 2» ha detto che Donat Cattin «ha dimostrato ancora una volta la sua ostinata ostilità nei confronti dell'impianto siderurgico di Gioia Tauro. Io mi assumo — ha proseguito il parlamentare socialista — la responsabilità di tutto quanto è avvenuto per dare inizio ai lavori del porto. Ritengo di poter affermare che ad appalto aggiudicato si tentò da parte dell'Italstat di ostacolare l'appalto stesso con interventi operati presso il ministero della Marina mercantile e dell'Industria. In questa gara, l'Italstat aveva, tra l'altro, offerto un prezzo maggiore di quello del Cogitan. A parte i miei ricordi — ha concluso Mancini — il tribunale di Reggio Calabria ha tutti i mezzi per chiedere ai ministeri interessati il carteggio che si riferisce a questa decisione».

Raddoppiato il «soldo» per i militari di leva

ROMA — La paga dei militari di leva verrà raddoppiata entro pochi giorni. Per i soldati semplici passerà da 500 a 1.000 lire al giorno. Un aumento analogo è previsto per i graduati di truppa di leva e volontari. L'apposita legge, varata ieri dalla commissione Difesa della Camera in via definitiva, entrerà in vigore — così come aveva proposto il PCI — il giorno immediatamente successivo alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Nel bilancio '78 è disponibile una somma di 9 miliardi, sufficienti all'aumento del «soldo» per i mesi di novembre e dicembre.

Nella riunione della commissione i compagni Baracetti e D'Alessio hanno criticato il comportamento del governo, venuto meno all'impegno di datare l'aumento della paga ai militari in servizio di leva a partire dal 1. gennaio scorso. La spesa necessaria (53 miliardi) era infatti già prevista nel bilancio di quest'anno, ma gran parte di essa è stata utilizzata per altre cose.

Il governo ha accolto un ordine del giorno del gruppo comunista, che lo impegna a porre allo studio misure volte a coordinare i trattamenti dei soldati di leva, dei militari in ferme speciali, degli allievi in servizio nell'Arma dei carabinieri, nella polizia e nei corpi della Guardia di Finanza, dagli agenti di custodia e forestali dello Stato. Tutto questo nell'ambito della nuova legislazione, in corso di preparazione sul servizio di leva e quello volontario nelle ferme prolungate e speciali e della riforma del corpo di PS e degli agenti di custodia.

Codici militari: battuta d'arresto della riforma

ROMA — La riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario militare, ha subito una imprevista battuta d'arresto. L'esame dei due disegni di legge governativi sulla materia, che avrebbe dovuto concludersi nella seduta congiunta di mercoledì delle commissioni Giustizia e Difesa del Senato, è stato rinviato al 14 dicembre.

La richiesta di rinvio è stata avanzata dalla DC mentre il rappresentante del governo ha chiesto tempo, adducendo a pretesto la necessità di «vedere bene alcune cose che vanno approfondite». Occorre ricordare che si tratta di progetti presentati dal governo, ai quali la giustizia militare non ha frapposto ostacoli, limitandosi a proporre alcune modifiche migliorative.

Qual è allora la ragione vera dell'atteggiamento della DC, che per la seconda volta ha chiesto un rinvio, e del governo? C'è forse un ripensamento, oppure si cerca di guadagnare tempo per appianare contrasti interni?

L'iter parlamentare della riforma dei codici militari aveva preso l'avvio l'11 ottobre scorso nelle commissioni Giustizia e Difesa, riunite in seduta congiunta. Due settimane dopo le due commissioni tornavano a riunirsi per iniziare l'esame generale dei progetti governativi, con l'impegno a concluderlo ieri. Ciò come si è visto non è accaduto, a causa dell'atteggiamento della DC.

Conferenza degli insegnanti comunisti

ROMA — «Il contributo dei comunisti per lo sviluppo di un grande movimento culturale e ideale per riformare la scuola e rinnovare la società». Per discutere su questo tema si riuniscono da oggi ad Ariccia — presso la scuola sindacale — gli insegnanti e i lavoratori comunisti della scuola. La conferenza nazionale sarà aperta alle ore 15,30 da una relazione di Marisa Rodano, vice-responsabile della sezione scuola e università della direzione del PCI, e proseguirà con il dibattito.

Si riuniranno quindi le quattro commissioni («cultura, professionalità, lavoro», «scuola di base», «democrazia scolastica», «il nuovo ruolo professionale e sociale degli insegnanti») i cui lavori saranno introdotti — rispettivamente — da Silvino Grussu, Morena Paglia e Luciana Pecchioli, Osvaldo Roman ed Enrico Menduni. Le conclusioni del convegno saranno tenute domenica mattina da Achille Occhetto, membro della direzione e responsabile della sezione scuola e università del PCI.